RECENSIONE A "CI HA DIO. IN DIALOGO CON JEAN-LUC MARION"

Paolo Marino Cattorini, *Ci ha Dio. In dialogo con Jean-Luc Marion*, Marcianum Press, Venezia 2024

Elia PILOTTO

Ci ha Dio. In dialogo con Jean-Luc Marion, scritto da Paolo Marino Cattorini – counselor filosofico e studioso di bioetica clinica – è sicuramente un testo che suscita *interesse*. Esso, infatti, importa e afferra il lettore, conducendolo nelle profondità della questione che l'autore intende trattare.

Tale questione viene chiarita da Cattorini sin dalle prime battute del libro: «superare un pensiero significa prendere da esso gli strumenti per superarlo. Questo è ciò che vorremmo fare con Marion, seguendo il suo esempio» (p. 7), «intendiamo evidenziare alcuni "luoghi" poco perlustrati, appuntare sentieri ancora da percorrere e suggerire vie di superamento non intrinseche ma connesse appunto agli strumenti adottati dal noto autore francese» (p. 8). Il dialogo con Marion, che il sottotitolo di *Ci ha Dio* annuncia, viene svolto attraverso una certa postura prospettica, la quale, come scrive l'autore, è

> scaturita dalla lezione di Jaspers, dalla sua applicazione in ambito psichiatrico (dove la fenomenologia ha costituito una rilevante opzione psicopatologica), dalla decennale attività in ambito bioetico-clinico e dalla recente (speriamo non velleitaria) intenzione di ripensare i nostri principi etici dal punto di vista teologico-narrativo, esponendoli alla novità innescata dalla cosiddetta svolta teologica della fenomenologia francese. (p. 9)

Il canale attraverso cui il pensiero di Marion viene intercettato, pertanto, è quello in cui l'etica incontra la teologia e, in particolare, all'interno di esso, quello della problematica sollevata dal «versante noir dell'esperienza etico-filosofica, cioè la scandalizzata evidenza che il *male c'è* e a volte è male "genuino", ossia non è giustificabile razionalmente né in filosofia né in teologia» (p. 11). La domanda che

Cattorini pone al filosofo francese si può, dunque, esplicitare in questi termini: in che modo la donazione – principio fondamentale del ripensamento fenomenologico operato da Marion – può rendere profondamente conto del male, senza accontentarsi di «riflessioni apologetiche» (*Ibid.*), prive di mordente sulla "concretezza" delle realtà che ci sono date, le quali possono essere, non solo «promettenti evidenze di bene» (p. 151), ma anche evidenze orrende e terrificanti? Questa domanda, più radicalmente, interroga la donazione sulla sua adeguatezza a cogliere un qualche senso del reale. Cattorini, infatti, scrive:

> in un mondo assurdo non vale la pena di vivere ed è meglio uscirne presto e senza dolori e senza lasciare figli condannati come Sisifo alla fatica inutile di costruire, amare e pensare, per vedere inesorabilmente rotolare in basso da capo la buona notizia che ci sembrava d'aver udito. Al nostro pessimismo critico occorrerebbe la prova che il bene sia stato scelto (come sosteneva Pareyson) e che una libertà originaria rivendichi a sé il potere di garantire la salvezza. (p. 11)

Per l'autore di *Ci ha Dio*, dunque, si tratta di interrogare la donazione chiedendole conto, in ogni sua sfaccettatura, dell'interpretazione che essa dà dell'accadere fenomenico, la quale «può essere misurata solo a posteriori attraverso gli esiti dell'incontro/scontro con l'interpretandum, cioè col materiale grezzo da capire» (p. 45). Il corpo di questa interrogazione è un coagulo di analisi e domande poste all'elaborazione concettuale di Marion, le quali giungono fino a cogliere i punti infuocati del pensiero del filosofo francese: da una parte, la problematica già aperta – in maniera forse fin troppo radicale – da Janicaud, vale a dire la misura del debito che la lettura fenomenologica di Marion intrattiene con il retroterra o con lo sfondo culturale e religioso da cui il filosofo francese proviene. In proposito, Cattorini scrive:

> Ogni filosofo originale adotta inoltre una prospettiva *simbolico-narrativa* a lui cara per pensare ciò che non si lascia conoscere oggettivamente da una *ratio* argomentativa. E in Marion, anche nelle pagine più astratte e universalmente cogenti, la *rivelazione cristiana* svolge un compito decisivo nell'orientare il suo pensiero. I contenuti e lo stile della sua innovazione fenomenologica, centrata sulla figura della *donazione*, sono debitori, in modo più o meno esplicito, alla nozione di *dono* riferita alla possibilità grata e sorprendente di un Dio salvifico, che si comunica e si offre all'uomo come alleato. (p. 89)

Dall'altra parte, invece, l'autore di *Ci ha Dio* insiste sulle difficoltà che sembrerebbero abitare dall'interno la figura della donazione e, in particolare, ad

esempio, il «primato conteso» (p. 74)[1] tra la donazione e il ricevente del dato, ovvero l'adonato. Cattorini afferma:

> Se l'adonato fosse originariamente passivo e puramente recettivo, non si capirebbe come egli potrebbe, prima ancora d'essersi ricevuto (grazie al fenomeno saturo che cade su di lui), operare una riduzione, percepire l'appello rivoltogli e accettare (verbo d'attività) di continuare a riceverlo. Come è possibile la simultaneità tra ricevere e riceversi (riceversi come adonato, in ciò che egli riceve), tra passione e azione? In realtà, contro la tesi esplicita di Marion, l'eccesso e la sproporzione si giocano (e sono condizionati) non solo all'interno del fenomeno ma anche all'interno del soggetto. L'adonato, nel riceversi in conseguenza all'impatto esercitato su di lui dal dato che lo riguarda e lo mette sotto scacco (...), esercita il potere di accogliere o rifiutare ciò che lo smarca dalla sua precedente postura e che delude la sua primitiva, ingenua mira intenzionale. (p. 79)

L'adonato, allora, può sempre innanzitutto decidersi per il dato o contro il dato. Pertanto, scrive ancora Cattorini, «Nel *decidere* risiede il primato pratico, la genesi, il principio primaziale, che l'adonato condivide con la donazione» (p. 82). Il soggetto, quindi, come fa notare l'autore di *Ci ha Dio*, non viene costituito dai dati, ma si pone come «l'interlocutore che li accoglie, lo schermo che li mostra, lo scenografo che allestisce il loro palco» (p. 83).

Quest'ultima critica non può che sollevare una problematica ulteriore, ad essa strettamente connessa: se «la chiamata non istituisce né produce l'uditore, ma lo sorprende, lo valorizza e gli dà nuova vita, rendendolo atto a fungere da partner completo al vocativo, accusativo, dativo, locativo, nominativo» (p. 81), allora esso c'*era* già prima della chiamata e ha potuto accoglierla (o rifiutarla) solamente in quanto già esistente. In altre parole, è veramente possibile parlare dell'io senza anteporre al dono, al dato che si dà, un soggetto che innanzitutto *c'è* ed *esiste*, dunque contaminato dall'essere?

Il testo di Cattorini, invero, «con più vigore rispetto a Marion» (p. 135), il quale, secondo l'autore, sembrerebbe persistere in una posizione ostinata per salvaguardarsi dal rischio dell'idealismo e di una ricaduta ontologico-metafisica, intende restituire valore all'adonato e ad una sua cooriginarietà rispetto alla donazione. In particolare, dinnanzi al male e all'abbandono, il soggetto, che desidera ricevere, può decidersi per il grido d'aiuto, chiedendo di poter riottenere quanto è venuto a mancare:

[1] Si tratta della formula con cui Cattorini titola uno dei capitoli del testo.

> Nonostante e attraverso l'abbandono, nonostante e attraverso il *male*, il mortale conserva la dignità (diremmo addirittura il "dovere") di chiedere conto a Dio della sua incomprensibile *penuria*, Lui che dà vita al finito. La latitanza c'è e strazia chi desidera il dono di un aiuto, l'indizio promettente di un'alleanza. (...) Il grido ("perché?") esprime il diritto di sapere e intanto invoca colui che forse, proprio in forza del grido, potrà tornare a darsi come l'alleato affidabile e l'amico desiderato. (*Ibid.*)

Dio – come evidenzia il Cristo nella Scrittura, il quale, senza il sì e la fede dell'uomo, non compie alcun miracolo – «non vuole e non può venire a noi senza di noi» (p. 136). È necessario che il soggetto gridi, chieda, domandi affinché Dio possa venire a lui, altrimenti Egli si arresterebbe sulla soglia, in attesa di essere accolto (oppure rifiutato).

Precisamente a partire da questo punto della trattazione può essere chiarita la scelta, e secondo l'opinione di chi scrive si tratta di una scelta felice, del titolo del testo: "*Ci ha Dio*". Si tratta della traduzione della struttura francese *Il y a*, la quale, solitamente, in italiano viene tradotta con "c'è" e che riprende proprio l'*es gibt* tedesco, da cui Marion ha tratto i suoi *ça donne* o *cela donne*, i quali privilegiano l'aspetto del dare e del donare, rispetto a quello dell'essere (e quindi dell'ontologia). I significati molteplici di tale titolo, dovuti alle diverse funzioni del verbo avere, della particella "ci", del nome Dio e dei nessi che queste componenti intrattengono tra loro, possono essere compresi adeguatamente solo, come afferma l'autore, «dopo aver letto il libro» (p. 14). La struttura "Ci ha Dio", allora, si propone di ripensare, mettendo «il "ci ha" in competizione con il verbo "essere"» (p. 16), la figura della donazione così come presentata da Marion, cercando di valorizzare quelle componenti, come ad esempio l'adonato, che, secondo Cattorini, il filosofo francese sembrerebbe aver privato del vigore adeguato.

"Ci ha Dio" è un tentativo di ripensare i poli della donazione – dono, donatore e donatario – secondo la loro più autentica profondità, con Marion e oltre Marion:

> Dio *non c'è* come ci sono le cose; *Dio ci ha* (*Il a nous*) come si ha un figlio; *c'è* (*Il y a*) come quello che dà (*Es gibt*) se stesso a noi e dà noi a noi stessi. Il "*ci*" ("y") dell'evento, in cui la verità accadendo si rivela *qui* a noi, *ha* Dio, ha un Dio, parla di Dio (e Dio parla nel "*ci*"). Anche nell'evento tragico, Dio *in-siste* in ciò che *qui* ci accade, come l'orizzonte di bene senza cui non percepiremmo il buio del negativo («si Deus est, unde malum?»). (p. 136)

Il libro di Cattorini, dunque, si presenta come un lavoro ambizioso ed estremamente complesso, soprattutto alla luce della «robusta, meditata indagine» (p. 7) condotta da Jean-Luc Marion. Effettivamente, l'opera di superamento avviata dall'autore di *Ci ha*

Dio risulta, sotto alcuni punti di vista, problematica e perfettibile, ma, come si è scritto nelle prime battute della presente recensione, si tratta in ogni caso di un testo che suscita interesse, importando in profondità il lettore (che non può non essere lettore previo di Marion), facendo sorgere domande e interrogativi fondamentali riguardo al pensiero del grande maestro francese, più in generale, alla fenomenologia e alle modalità attraverso cui quest'ultima indaga e "comprende" il reale.